

# Caccia

## Qualcosa da dire a chi si è schierato contro

Vorrei dedicare queste brevi note a quei comunisti che, molto frettolosamente, si sono schierati contro la caccia; persone che contano e che, come si suol dire, «fanno opinione». Questi compagni, non solo loro, giustificano la loro posizione anche con la caccia col fucile, che non si caccia più per necessità ma per solo divertimento; divertimento che — si dice — non sarebbe più possibile mantenere, stante il progressivo degrado ambientale.

Come è possibile, altri aggiungono, che l'uomo si diverta ad uccidere poveri animali indifesi? Così posto, il problema sembra di facile soluzione; in realtà, esso è molto più complesso. Di fronte a questi inaspettati pronunciamenti contro la caccia, provenienti anche da ambienti e personalità della sinistra politica e culturale, mi è capitato, in questi giorni, di sentirmi manifestare da molti cacciatori, soprattutto nelle nostre campagne, stupore e perplessità accompagnati dalla considerazione che, impendendo la caccia, si finirebbe per togliere a tanta gente che pratica l'attività venatoria quel poco che essi hanno, oltre al lavoro, come impiego del tempo libero. Altri, più esasperati, affermano che essi non rinunceranno, comunque si decida, ad andare a caccia, ritenendo antidemocratico impedire ad una minoranza, per il solo fatto di essere tale, di praticare un'attività che, se bene condotta, si può trasformare in un «lavoro» a vantaggio della comunità.

Alle suddette considerazioni, in parte esasperate ma nella sostanza condivisibili, ne aggiungerei un'altra: che l'uomo — come tanti dicono — ha, insita nella sua natura, una componente predatoria che non può essere, più di tanto, compressa. Il problema, evidentemente, è di dare, anche in questo campo, un indirizzo corretto e giustamente regolamentato a questa tendenza umana. Se così è, che cosa fare? A mio parere il vero problema è quello di far sì che anche il mondo dei cacciatori contribuisca ad una corretta gestione del territorio, sia a fini di difesa ambientale, sia di riequilibrio faunistico. Ciò è possibile, anzitutto, considerando il cacciatore non come un distruttore dell'ambiente ma, sempre più, unitamente ad altre componenti, come suo gestore e riequilibratore. L'esperienza di secoli ha fatto del cacciatore, certo non di tutti, un uomo di cultura, profondo conoscitore della scienza biologica e ornitologica. Costituirebbe una «lezione», in tutti i sensi per molti, ascoltare un cacciatore della «zona Alpi» o della bassa Romagna, tanto per fare due esempi, quando parla di fauna o di ambiente. È un patrimonio che va utilizzato nel comune interesse e ciò è possibile se, con la gradualità necessaria e con strutture adeguate (autogestione) si metterà il cacciatore in grado di intervenire, nel proprio territorio, nella sua triplice veste di difensore ambientale, produttore di fauna e utilizzatore di beni naturali riproducibili. Questi non sono solo buoni propositi, ma rappresentano già decisioni assunte congiuntamente da cacciatori, agricoltori e Regioni, tradotte in una proposta di legge che il governo si appresta a presentare, in questi giorni, in Parla-

mento e che sono, in parte, già operanti in alcune regioni italiane. Non si deve, quindi, farsi prendere dall'emozione plangendo per il «povero uccellino» (ci sono, se si ha voglia di piangere, motivi ben più seri per farlo); il problema è di utilizzare in modo positivo il contributo che può venire dal cacciatore, partendo dal presupposto che non si deve imbalsamare la natura, ma utilizzarla con saggezza e raziocinio. Perché, quindi, assumere posizioni che provocano scontri e lacerazioni, quando è possibile evitarli? Invece di discutere su «caccia sì - caccia no», provocando inevitabili fratture difficilmente sanabili, meglio sarebbe discutere su «ambiente - come», «fauna - come», «caccia - come»: ciò consentirebbe, da un lato, una crescita culturale generale e, dall'altro, molto probabilmente, una soluzione razionale e positiva per la pratica venatoria nel nostro paese.

Enzo Mingozzi presidente dell'Unavi (Unione nazionale associazioni venatorie italiane)

# LETTERE ALL'UNITÀ

## Spedite le cartoline

Cara Unità, in riferimento al referendum del Gr1 sul Mezzogiorno, vorrei proporre un altro più interessante: «Secondo voi Salvatore D'Agata, direttore del Gr1, può essere considerato ingegnoso, arretrato, emergente o indolente?». Spedite le vostre cartoline a Rai, Gr1, via Teulada, Roma. RAFFAELLA MAZZA (Venosa - Potenza)

## Tre punti qualificanti per la «sinistra diffusa» finora collaterale al Pci

Cari compagni, questo mio intervento vuol testimoniare un tentativo di inversione di tendenza nella realizzazione di una militanza nel Pci da parte di settori di «sinistra diffusa», finora impegnati lateralmente a seguito di diverse vicende. Nella realtà della mia provincia questo fenomeno si sta realizzando con buoni risultati, al di là anche dello stesso recupero della mancata confluenza del Pdup, di cui lo scrivente è soggettiva testimonianza. La realtà indicata è ovviamente limitata; si tratta, a mio avviso, di sollevare il problema in forma molto più generale. Pericolo di guerra, mondializzazione dell'economia, internazionalizzazione di altri precisi fenomeni reclamano urgentemente una correzione delle disuguaglianze naturali, offrendo ai più deboli quell'aiuto la cui assenza li tiene addietro agli altri nella realizzazione di loro stessi. Nella contingenza storica che stiamo vivendo questo vuol dire riuscire ad allargare la democrazia, estendendola alla funzione economica; alla possibilità di fornire nuovi saperi ai soggetti cui dovrà toccare la maggior fatica del cambiamento; alla capacità di costruire impulsi morali collettivi scaturiti da un principio di solidarietà in grado di riconoscere, nella prassi reale, i punti qualificanti di una rigenerazione morale. Ma tutto questo, buttato nella triste «politica di tutti i giorni», cosa vuol dire? 1) Una proposta di alternativa di governo, collocata in una dimensione internazionale radicalmente nuova rispetto al passato: è la dimensione degli avvenimenti che lo reclama. 2) Una nuova saldatura nel rapporto tra organizzazione politica e nuovi movimenti. 3) La trasformazione nelle forme della politica. Quest'ultimo punto merita un minimo di approfondimento: il cambiamento nelle forme della politica, va realizzato però tenendo fermo l'obiettivo di mantenere il carattere di massa del partito, contrastando qualsiasi sviluppo nel «politico-spettacolo» o nel semplice rapporto di opinione. Nel pieno rispetto di articolazioni e diversità da mantenersi e che hanno una loro intrinseca validità anche quando sono sostenute da decisioni soggettive, la proposta che intendo avanzare è quella di avviare un processo di inversione di tendenza rispetto al progressivo deperimento nel rapporto tra militanza e partito di massa.

cati, di cui parlava De Gasperi: siamo sul piano di una attuazione del Concordato coerente con l'ordinamento costituzionale e legislativo della scuola italiana. WALTER TULLI preside del Liceo scientifico «T. Calceoli Onesti» di Fermo (Ascoli Piceno)

## C'è chi si uccide e chi fa doppio lavoro per regolare delibera

Cara Unità, forse la spinta a scriverti l'abbiamo avuta quando il 7 maggio scorso il Tg3 regionale ha dato la notizia che nei pressi di Fucecchio un giovane di 16 anni si era suicidato a causa di una depressione, certamente aggravata dal fatto che da un anno circa non riusciva a trovare lavoro. Sappiamo bene che questo è un caso limite, però rappresenta una spia del disagio giovanile nella nostra società. Intanto non possiamo trascurare quei posti di lavoro occupati da dipendenti dei Consigli comunali, da dipendenti o funzionari della Pubblica amministrazione che si trovano a ricoprire due posti di lavoro. Nella nostra azienda, per esempio, i posti di impiegato amministrativo vengono ricoperti nelle ore pomeridiane da dipendenti del Comune, grazie a una delibera del Consiglio comunale e al fatto che l'orario del primo lavoro (Comune di Prato) li tiene occupati solo al mattino. Abbiamo inserito come consiglio d'azienda nella piattaforma rivendicativa del nostro contratto integrativo aziendale (approvata da tutti i dipendenti all'unanimità) la necessità di eliminare questo doppio lavoro sostituendo i dipendenti del Comune con giovani disoccupati. Quando la Commissione amministratrice dell'Ente comunale è venuta a conoscenza della nostra richiesta, abbiamo immediatamente incontrato resistenze e titubanze nell'affrontare questo problema. Il presidente della Commissione amministratrice (che è anche assessore al Comune) ci ha risposto che questo genere di questioni non riguarda solo la nostra azienda ma anche altri enti pubblici e perciò doveva essere investita tutta la Giunta comunale. Poi ci è stato anche detto che doveva essere il sindaco a porre alla Giunta il problema del doppio lavoro. Il sindaco ne ha discusso ed è arrivato alla conclusione di investire il Sindaco funzione pubblica, che però a suo tempo ha stipulato un accordo con la Giunta comunale sul doppio lavoro. Morale della favola: nessuno vuole seriamente affrontare il problema e tutti fanno scaricabarile. Alessandro CAI, Gilberto FRANCIONI, Claudio LUCHERINI, Antonio TOMASI, Salvatore VENTURA membri del Consiglio d'azienda dell'Ente comunale di consumo di Prato (Firenze)

## «Buongiorno»

Buongiorno cari italiani, la saluto dalla capitale della Romania, dove abito con la mia famiglia. Ho quindici anni, e sono innamorato di la vostra Paese. Vorrei entrare in corrispondenza con un ragazzo o ragazza italiano di la mia età. ALEXANDRU COTRUT Sireu Spandarianu nr. 1, Bloc S-22 Scara D, e-mail nr. 2, Burest sect 2, 7000 (Romania)

## Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo: Giorgio FICCIÓN, Milano; Raffaele SANZA, Potenza; Ettore CERUTTI, Borgomanero; Carlo LIVERANI, Villa Prati Bagnacavallo; Gino GIBALDI, Milano; Irea GUALANDI, Milano; Mario GIANOTTI, Macerata Feltria; Anselmo RONDONI, Macerata; Francesco IMPERO, Torino; Eugenio FORMOLLI, Montagna; G. CRESPI, Sanremo; A. DE LUCA, Neuchâtel; Corrado CORDIGLIERI, Bologna; Pietro ZOCCADELLI, Casalecchio di Reno; prof. Mario BARTOLINI, Grosseto; Quarto MORUZZI, Tavernelle di Ancona; Giordano DALL'ARA, Rimini; Nerione MALFATO, Lendinara; Fiorentino PEQUIN, Aosta; Armando BORRELLI, Napoli; Alberto ALBERTI, Milano; Eugenio CANDIDO, Imperia; Carlo Alberto NITTO, Macerata (abbiamo inviato il suo scritto ai nostri gruppi parlamentari). Pietro PAVANINI, Lendinara («Se è vero che in Italia esistono ventisei istituti pensionistici, quando si aspetta a risentirli tutti in uno solo?»; Eugenio ARNA, Piangipane di Ravenna (abbiamo bisogno del tuo recapito completo per rispondere personalmente); Michele AMABILINI, Rivarolo Canavese (faremo pervenire ai nostri gruppi parlamentari la tua lettera nella quale tra l'altro dice: «Con il nuovo Concordato la religione cattolica non è più religione di Stato. Perché allora nelle aule giudiziarie esistono ancora esposti i crocefissi?»; Ezio GALLI, Milano («Scusate la pedanteria, ma se si pronuncia Chernobyl secondo la grafia inglese? Purtroppo la pigrizia fa dimenticare la lingua italiana quando si interpretano i dispacci delle agenzie americane»). Continuo a pervenirci lettere sui drammatici avvenimenti nel Mediterraneo, di critica all'intervento Usa e in cui si chiede una sempre più intensa lotta per la pace. Ringraziamo: Claudio ANDREOTTI di Arona; Polines, Amr; COLOMBINI di Faenza («Questo popolo libico è dal 1911 che sta pagando per opera degli italiani ed ora dell'America. Ma per noi è più comodo tacere e non sentire, altrimenti sfatiamo il mito dell'italiano buono, bravo e non razzista»); Giorgio MARCHESINI di Ripalta Cremasca («Reagan ha detto che dittatori e terroristi che colpiscono l'America devono prepararsi a subire le conseguenze. Chi invece non deve temere conseguenze — aggiungo io — è chi fa il dittatore e il terrorista ma dalla parte di Reagan: vedi Pinochet, Botha, i contras, eccetera»); Giacomo PIERAGNOLI di Fara Filiorum Petri.

## Assicurare l'obbligo (e la retribuzione!)

Signor direttore, ho letto con attenzione la circolare ministeriale sull'insegnamento della religione cattolica negli istituti secondari superiori, ai sensi dell'articolo 9 n. 2 dell'accordo di revisione del Concordato. Come preside (a questo punto la mia opinione di cattolico democratico non conta più nulla), debbo esprimere un radicale dissenso. La facoltatività dell'attività alternativa e lo svolgimento da parte di insegnanti disponibili nelle ore di completamento orario non retribuite (salvo casi eccezionali) costituiscono un'offesa grave al principio della parità degli alunni, alla professionalità degli insegnanti, all'autorità dei presidi nell'esecuzione delle deliberazioni del collegio docenti e alla loro possibilità di garantire le supplenze secondo le norme vigenti. Chiedo pertanto che la circolare venga rettificata assicurando: 1) l'obbligatorietà dell'attività alternativa; 2) l'obbligo di svolgerla da parte dei docenti del collegio docenti; 3) la retribuzione dei suddetti docenti ai sensi del Dpr 417/74 (ore soprannumerarie). Mi pare che siamo a valle degli storici stec-

# ATTUALITÀ / Il voto nella città pugliese, la sua fisionomia sociale oggi

Del nostro inviato ANDRIA — Le foto storiche mostrano lunghe file di uomini in bicicletta, la coppia in testa e la zappa infilata tra i ferri del portabagagli, che vanno verso la campagna; oppure una folla che discute nella piazza, o si accalca davanti alla sede della Lega sindacale, dove qualcuno salta su uno scanno sta tenendo un discorso. Quando negli anni Cinquanta, nel Mezzogiorno, si pronunciava il nome di Andria, il più grosso centro bracciantile del Barese, erano queste le immagini che venivano alla mente. Non dissimili da quelle di Cerignola nel Tavoliere, di Copertino nel Salento, di molti altri paesi di Puglia nei quali, in un panorama di grandi incertezze, poche cose sembravano però indubitabili: che dalla terra veniva il pane, che dalla Lega e dalla Sezione (comunista e spesso anche socialista) veniva il senso della propria identità politica; che il carattere comune di quella identità offriva gli strumenti della democrazia e dell'autogoverno.

La rottura dell'identità bracciantile e l'emergere di mille figure, difficili da rappresentare politicamente I giovani, un mondo «separato» Perché avanza il Psi



Una veduta di Andria

# Immagini di Andria

Ma oggi qual è l'immagine di Andria? Quale idea viene suggerita dalle notizie non esultanti della consultazione amministrativa appena svolta? Ma esiste, poi, un'idea di cosa sia questa città, di come sia cambiata, una idea che vada al di là di generiche cognizioni geografiche, storiche o turistiche? Si può provare a cercarla per le strade, quest'immagine, ma l'impresa appare difficile. Sparite o quasi le biciclette, sostituite come dappertutto da automobili e grosse moto. Spariti anche i braccianti, e comunque cambiati, trasformati, ormai con altri berretti e altre facce. Sparito il mercato serale delle braccia, cambiato il lavoro, cambiato il collocamento, cambiata la Lega, cambiato il capogruppo... Anche il paese ha mutato il suo volto urbano, è cresciuto, si è esteso spesso in forme incontrollate e abusive ben al di là del vecchio nucleo medievale. La vita cittadina sembra oscillare tra accelerazioni e inerzie, convulsioni e riposi, mentre ogni sera sulla piazza del municipio, nella villa comunale, ai Cappuccini, tra vetrine scintillanti e vecchie facciate di tufo migliaia di ragazzi vanno su e giù per ore, o s'aggruppano intorno ad uno stereo fragorosamente montato in macchina.

Immagini — lo si vede — non molto diverse da quelle di altre città meridionali: città anch'esse di popolose, cresciute rapidamente, povere di risposte culturali, prive all'apparenza di contatti sociali che subito le distinguano e le facciano riconoscere. Possono forse aiutarci le cifre? Vediamo: 87.000 abitanti, 35.000 dei quali al di sotto dei venti anni (con 17.000 fra studenti e scolari). Una popolazione «inattiva» (pensionati, casalinghe, studenti, bambini) valutata in quasi 60.000 persone; i restanti 27.000 «attivi» suddivisi così: 6.600 in agricoltura, 7.400 nell'industria, 10.000 nel terziario dei servizi, dell'impiego, eccetera. Più di 8.000 quelli in cerca di prima occupazione. Ma quelle dell'Istat sono cifre ufficiali e rivelano soltanto una parte della realtà. Non dicono, per esempio, quanto sia profondo il sommerso, quanto ampia sia la fascia del «lavoro nero», quanto diffuso proprio tra la popolazione classificata «inattiva» sia uno dei fenomeni più vistosi dell'economia andriese: l'attività precaria, sottopagata, a tempo parziale o determinato, magari governata da intermediari a loro volta diretti da altri intermediari. Si delineano così un quadro di forte complicazione sociale, un paesaggio popolato di figure tra loro dissimili che spesso riassumono in sé caratteri molteplici e non sempre compatibili: l'arti-

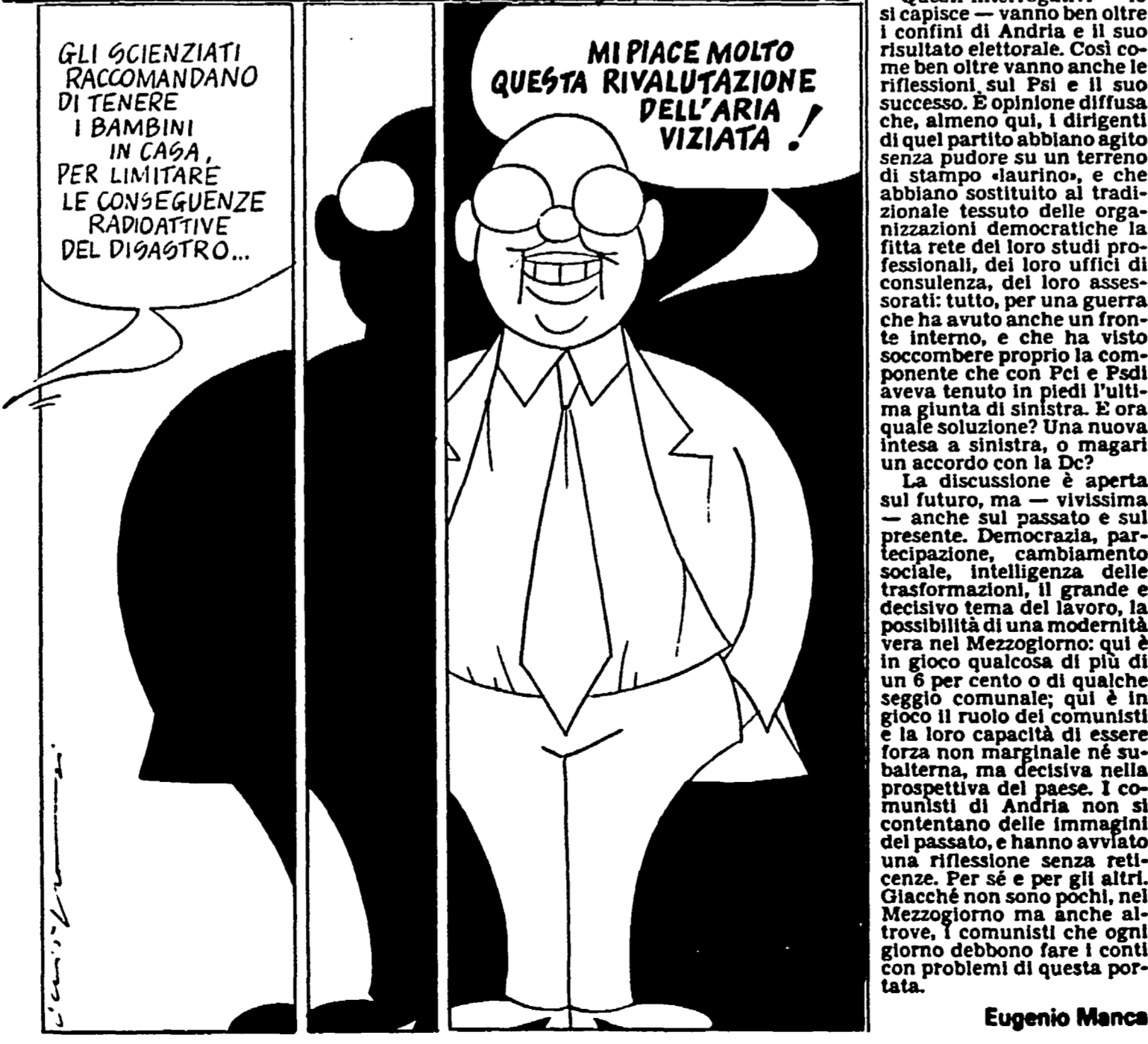
chi dell'osservatore esterno molto appare come imitazione, riflesso, trasferimento di modelli estranei. È un caso, del resto, che proprio Andria sia, fra i grandi centri pugliesi, quello che presenta i dati più allarmanti in materia di commercio della droga, di criminalità organizzata, di devianza? Ed è casuale — su un versante del tutto opposto — l'enorme difficoltà di far vivere di vita autonoma, che trovi alimento qui e non altrove, la somma di esperienze associative, culturali, politiche che vedono i giovani protagonisti? È qui che si riapre per intero il capitolo della politica, di cui le elezioni sono soltanto un capoverso. Nel passato, ad una struttura sociale ripartita in due grandi blocchi corrispondeva un'espressione politica anch'essa così modellata: comunisti e democristiani

— forze di radice popolare evidentemente alternative — si sono divisi per decenni del 70 per cento del voto, con un margine di vantaggio del primo sui secondi. Quantunque ciò sia continuato ad avvenire anche in tempi recenti, l'esto del voto amministrativo ha però più volte avvertito che quella ripartizione non poteva essere un fatto permanente. E infatti dal '79 a oggi c'è stata la discesa alla soglia del 30 per cento, repentina per la Dc, appena più graduale per i comunisti. A vantaggio di chi? Essenzialmente del Psi, che nello stesso periodo ha portato i suoi consensi dal 10 al 20 per cento. Saranno ovviamente i comunisti di Andria a fare i conti con un risultato che li ha privati di 3.300 voti e di quattro seggi in Consiglio, pur lasciandoli primo partito. È un diritto e un dovere

che spetta loro. Qui vale forse riproporre qualche interrogativo che proprio dalle loro prime riflessioni è emerso, perché può assumere valore e interesse più vasti. 1) S'è detto: è venuto meno il rapporto di massa dei comunisti con la società in trasformazione. E dunque come fare per ripristinarlo? Come stabilire un canale di efficace comunicazione politica reciproca con figure sociali nuove e talvolta sconosciute? E se il cambiamento sociale non avviene in un giorno o in un anno ma ha i termini del processo, perché una così grave difficoltà nel comprenderlo e fronteggiarlo? 2) Partito e Comune. Non c'è il rischio, specie se si hanno responsabilità preminenti nel governo locale, di guardare alla società come attraverso un filtro, con la conseguenza di cogliere e misurarsi soltanto con le

domande che seguono, per così dire, «percorsi istituzionali»? Se è così, diciotto mesi di gestione commissariale non hanno forse otturato quel filtro? C'è forse, nell'elaborato, una svalutazione del ruolo del Comune quale strumento di autogoverno? Quanto, di quel 4,4 per cento di astenuti dal voto, può essere così motivato? 3) Rinnovo della politica. In quale misura — nella sua attività quotidiana, nel suo programma, nel suo linguaggio, nella scelta dei suoi uomini — il Pci ha saputo rispondere ad una domanda di rinnovamento, diffusa specialmente tra i giovani? Non è un segnale allarmante che fra i 1.200 iscritti (sui 1.500 dell'anno precedente) suddivisi in cinque sezioni territoriali, siano soltanto poche decine quelli che hanno meno di 30 anni? E se la Fgci conserva appena dieci iscritti in una città che conta più di undicimila ragazzi tra i quattordici e i vent'anni, non è altrettanto allarmante? Questi interrogativi — lo si capisce — vanno ben oltre i confini di Andria e il suo risultato elettorale. Così come ben oltre vanno anche le riflessioni sul Psi e il suo successo. È opinione diffusa che, almeno qui, i dirigenti di quel partito abbiano agito senza pudore su un terreno di stampo «laurino», e che abbiano sostituito al tradizionale tessuto delle organizzazioni burocratiche la fitta rete dei loro studi professionali, dei loro uffici di consulenza, dei loro assessorati: tutto, per una guerra che ha avuto anche un fronte interno, e che ha visto soccombere proprio la componente che con Pci e Psdi aveva tenuto in piedi l'ultima giunta di sinistra. E ora quale soluzione? Una nuova intesa a sinistra, magari un accordo con la Dc? La discussione è aperta sul futuro, ma — vivissima — anche sul passato e sul presente. Democrazia, partecipazione, cambiamento sociale, intelligenza delle trasformazioni, il grande e decisivo tema del lavoro, la possibilità di una modernità vera nel Mezzogiorno: qui è in gioco qualcosa di più di un 5 per cento o di qualche seggio comunale; qui è in gioco il ruolo dei comunisti e la loro capacità di essere forza non marginale né subalterna, ma decisiva nella prospettiva del paese. I comunisti di Andria non si contentano delle immagini del passato, e hanno avviato una riflessione senza reticenze. Per sé e per gli altri. Giacché non sono pochi, nel Mezzogiorno ma anche altrove, i comunisti che ogni giorno debbono fare i conti con problemi di questa portata.

# Tali e Quali di Alfredo Chiappori



Ma oggi qual è l'immagine di Andria? Quale idea viene suggerita dalle notizie non esultanti della consultazione amministrativa appena svolta? Ma esiste, poi, un'idea di cosa sia questa città, di come sia cambiata, una idea che vada al di là di generiche cognizioni geografiche, storiche o turistiche? Si può provare a cercarla per le strade, quest'immagine, ma l'impresa appare difficile. Sparite o quasi le biciclette, sostituite come dappertutto da automobili e grosse moto. Spariti anche i braccianti, e comunque cambiati, trasformati, ormai con altri berretti e altre facce. Sparito il mercato serale delle braccia, cambiato il lavoro, cambiato il collocamento, cambiata la Lega, cambiato il capogruppo... Anche il paese ha mutato il suo volto urbano, è cresciuto, si è esteso spesso in forme incontrollate e abusive ben al di là del vecchio nucleo medievale. La vita cittadina sembra oscillare tra accelerazioni e inerzie, convulsioni e riposi, mentre ogni sera sulla piazza del municipio, nella villa comunale, ai Cappuccini, tra vetrine scintillanti e vecchie facciate di tufo migliaia di ragazzi vanno su e giù per ore, o s'aggruppano intorno ad uno stereo fragorosamente montato in macchina. Immagini — lo si vede — non molto diverse da quelle di altre città meridionali: città anch'esse di popolose, cresciute rapidamente, povere di risposte culturali, prive all'apparenza di contatti sociali che subito le distinguano e le facciano riconoscere. Possono forse aiutarci le cifre? Vediamo: 87.000 abitanti, 35.000 dei quali al di sotto dei venti anni (con 17.000 fra studenti e scolari). Una popolazione «inattiva» (pensionati, casalinghe, studenti, bambini) valutata in quasi 60.000 persone; i restanti 27.000 «attivi» suddivisi così: 6.600 in agricoltura, 7.400 nell'industria, 10.000 nel terziario dei servizi, dell'impiego, eccetera. Più di 8.000 quelli in cerca di prima occupazione. Ma quelle dell'Istat sono cifre ufficiali e rivelano soltanto una parte della realtà. Non dicono, per esempio, quanto sia profondo il sommerso, quanto ampia sia la fascia del «lavoro nero», quanto diffuso proprio tra la popolazione classificata «inattiva» sia uno dei fenomeni più vistosi dell'economia andriese: l'attività precaria, sottopagata, a tempo parziale o determinato, magari governata da intermediari a loro volta diretti da altri intermediari. Si delineano così un quadro di forte complicazione sociale, un paesaggio popolato di figure tra loro dissimili che spesso riassumono in sé caratteri molteplici e non sempre compatibili: l'arti-

Eugenio Manca